

La riforma s'impone per non continuare ad assorbire tutti i fondi della politica sociale

L'iniquità delle pensioni

di ERMANNO GORRIERI

LIL TESTO della legge finanziaria 1997 approvato dalla Camera prevedeva lo stanziamento di 1400 miliardi per l'aumento del 20 per cento degli assegni al nucleo familiare. Nel successivo esame al Senato, all'ultimo momento ci si è accorti che c'era un buco di 200 miliardi per le pensioni al minimo. Dove sono stati presi i soldi? Ovviamente, dallo stanziamento per le famiglie.

È l'ultimo, modesto episodio di una politica sociale sbilanciata a favore degli anziani e a danno delle nuove generazioni. E un'anomalia tutta italiana: la spesa media europea per le pensioni è pari all'11,9 per cento del Pil, mentre in Italia è il 15,9; al contrario, l'Europa spende il 2,1 per cento del Pil per la famiglia e la maternità e noi lo 0,9 per cento.

A questo risultato si è arrivati grazie al sistematico saccheggio, in corso da molti anni, della Cassa assegni familiari. Qui affluivano contributi pari al 6,20 per cento dei salari, ma più della metà del gettito veniva tacitamente dirottato a copertura del deficit di altre gestioni Inps.

Il furto è stato legalizzato con la riforma delle pensioni, concordata fra il governo Dini e i sindacati. Occorreva aumentare di 5 punti percentuali la contribuzione a favore del Fondo pensioni: si stabili di sottrarli a un'altra gestione dell'Inps, quella delle cosiddette «prestazioni temporanee» (cassa integrazione, tubercolosi, disoccupazione, malattia, maternità, Enaoli, Gescal e, appunto, assegni familiari).

Nell'approvare la legge il Parlamento stabilì che l'ultima voce a cui attingere doveva essere quella degli assegni familiari. Al contrario, il decreto attuativo del ministro del Lavoro ha sottratto il 3,70 per cento agli assegni, lasciando quasi indenni le altre prestazioni, benché tutte abbiano bilanci attivi.

Una palese violazione della legge. A chi gliel'ha fatto osservare, il ministro ha risposto che non si vede chi abbia titolo per impugnare il decreto per via giudiziaria.

Ma questo sistema pensionistico è proprio così socialmente equo, da giustificare, per difenderlo, una politica punitiva per chi ha figli da mantenere?

La sua origine risale alla sciagurata riforma del 1969. Perché sciagurata? Perché prima la pensione era calcolata in base ai contributi versati; con quella riforma si passò alla pensione «retributiva», calcolata in base al salario o allo stipendio dell'ultima fase lavorativa.

Risultato: una colossale redistribuzione alla rovescia. L'operaio che, in genere, gode di limitatissimi aumenti per anzianità, riceve una pensione nettamente più bassa non solo di chi ha fatto carriera, ma anche di chi ha goduto per contratto di progressioni retributive automatiche più rapide e prolungate. Un sistema fatto su misura per i ceti impiegatizio-intellettuali.

Con la riforma del 1995, questa iniquità sparisce per i nuovi assunti; viene attenuata per i lavoratori in servizio. È già qualcosa.

Ma, per molti anni ancora, i contributi di tutti serviranno a finanziare pensioni più alte a favore dei più fortunati.

L'anticipazione a quest'anno del riesame della riforma viene proposta soprattutto per ridurre i costi. È probabilmente necessario, se si vuol evitare che le pensioni assorbano tutti i fondi disponibili per la politica sociale.

A questa esigenza se ne aggiunge un'altra: per ragioni di equità, deve essere accelerata l'eliminazione della redistribuzione perversa prodotta dal sistema della pensione retributiva.

Sarebbe auspicabile che ad affrontare questo aspetto della riforma concorresse anche Fausto Bertinotti, facendo eccezione, una volta tanto, alla sua linea di difesa di tutti i benefici acquisiti, giusti o ingiusti che siano.

Ma l'iniziativa dovrebbe esser assunta dagli stessi sindacati dei pensionati, i quali non possono continuare a considerare i loro rappresentanti come una corporazione omogenea da difendere in blocco, come se i pensionati fossero tutti povera gente.

*A favore
degli
anziani
a danno
dei giovani*